

Caso Bnl, domande su Unipol

Ferdinando Targetti

SEGUE DALLA PRIMA

Inoltre questi scalatori hanno ottenuto prestiti rilevanti da banche estere, tuttavia tutto questo non giustifica una disponibilità di fondi tali da tentare la scalata alla Rcs, la casa editrice del principale quotidiano italiano, il *Corriere della Sera* (per non parlare delle potenziali scalate a Mediobanca e alle Assicurazioni Generali). Siccome la Rcs è governata da un patto di sindacato, che dispone di più del 50% del capitale della società, e siccome gli scalatori hanno acquistato le azioni ad un prezzo superiore a quello giustificato dagli utili futuri della società, una ragionevole congettura è che essi prevedano che il patto non terrà di fronte ad una loro Opa. Siccome all'interno del patto siedono nomi importanti della finanza italiana e siccome è poco verosimile che costoro rompano un patto nella presunzione che chi è stato un immobiliareista fino ad oggi si possa trasformare in un mago della gestione editoriale domani, la soluzione va cercata altrove. Penso quindi che non sia priva di fondamento l'ipotesi, insistentemente circolata, che il regista dell'operazione sia il presidente del Consiglio che, mirando alla vigilia delle elezioni politiche di mettere le mani sul principale quotidiano italiano, possa disporre di alleati nel patto di sindacato e possa aver trovato nei raid dei temporanei strumenti del suo disegno, i quali trarranno i benefici dei «mordi e fuggi». Quali sono gli aspetti patologici di questa scalata? Innanzitutto l'impossibilità, grazie alla legge Tremonti sul rientro dei capitali, di conoscere l'origine di

fondi, anche quando sono di entità imponenti e creati in tempi brevissimi. In secondo luogo la lievitazione dei valori patrimoniali, grazie alle leggi fiscali del governo Berlusconi che hanno consentito l'esenzione fiscale sulle plusvalenze di cui si diceva nell'articolo precedente. In terzo luogo una debole legislazione sulla concorrenza nel settore dei mezzi di comunicazione. Un'azione legislativa di correzione di queste mancanze sarebbe auspicabile. Scalate bancarie da parte di assicurazioni a proprietà cooperativa. La seconda scalata bancaria che ha creato forti tensioni è quella alla Bnl. Anni fa il Montepaschi mostrò inte-

Grandi imprese cooperative nel settore bancario già ci sono, riconosciute a livello europeo

resse insieme all'Unipol nell'acquisizione di questa banca. La Banca d'Italia si oppose al progetto senza una ragione fondata, se non una vaga opposizione alla creazione di complessi bancario-assicurativi. Recentemente degli imprenditori (soprattutto i Caltagirone e altri immobiliari) misero insieme un pacchetto che poteva determinare il controllo di Bnl. A questo punto uno dei soci della Bnl, la spagnola Bbva, decise di lanciare un'Opa per acquisire il controllo della Bnl stessa. Gli immobiliari risposero dando origine ad un «contropatto». È in questo contesto che Unipol si decise di entrare in lizza per acquisire il controllo della Bnl. Questa operazione ha sollevato un mare di critiche tra imprenditori, politici e opinionisti. Cerchiamo di valutarle una per una.

Le critiche alla scalata di Unipol a Bnl. Prima questione: l'intreccio banca-assicurazione va evitato? Molti casi esteri di successo di creazione di complessi bancario-assicurativi sembrano escludere l'assunto, come argomentato su questo giornale da Silvano Andriani (19 agosto): la logica che giustifica l'intreccio è soprattutto quella della ricerca di economie di scala sul terreno del marketing nei confronti dei clienti. Seconda questione: la scalata in questione è un'operazione «mordi e fuggi»? Sembra di no, perché è motivata da un piano industriale: l'Unipol e Gnutti (dalla scalata alla Telecom) e Colaninno aiutati da Unipol, alla partecipazione di Gnutti al Consiglio del Montepaschi e che l'Hopa di Gnutti è presente nella scalata di Bpi all'Antonveneta, ma l'Unipol ha acquistato dal «contropatto» un pacchetto di azioni Bnl esistente da tempo, mentre nel caso di Antonveneta, l'amministratore delegato della Bpi, Fiorani, a fronte dell'Opa della banca olandese, ha organizzato e finanziato degli acquisti di azioni Antonveneta da parte di suoi alleati prima che la Bpi temperasse agli obblighi di legge sull'Opa. (È ovvio che se questa realtà dovesse essere smentita dai fatti, diverso dovrebbe anche essere il giudizio su questa questione). Quarta questione: l'Unipol acquistando le azioni Bnl dalle sette società del

contropatto ha fatto guadagnare loro cifre consistenti ed esentasse? Questo è vero, il prof Gallino (*Repubblica*, 23 agosto) ha valutato questo guadagno in 1,2 miliardi di euro su cui verranno pagati solo 20 milioni di imposte (1,7%). Ma la responsabilità di questo scandalo fiscale non è dell'Unipol, ma della legislazione fiscale del governo Berlusconi. Quinta questione: quella di Unipol è una scalata fragile dal punto di vista patrimoniale? Anche in questo caso sembra di no. Per portarla a termine la scalata, Unipol necessita di 5 miliardi di euro che la compagnia assicurativa ha raccolto, a differenza del caso Bpi, in modo trasparente. I capitali derivano in parte da fondi propri (negli ultimi anni i profitti di Unipol sono raddoppiati), in parte da aumenti di capitale che in questi giorni le Cooperative hanno messo a disposizione di Unipol (metà delle azioni di Unipol sono in mano al mercato e metà in mano alla finanziaria Finsoe che a sua volta è posseduta per il 51% da 29 cooperative e per il 39% dal Montepaschi), in parte da interventi di banche che resteranno nell'azionariato e infine da una consistente emissione obbligazionaria che un gruppo di banche internazionali (Nomura, Deutsche, Paribas, Hypo) si è detto disponibile di collocare sul mercato. Sesta questione: una cooperativa assicurativa può, dal punto di vista del diritto societario e dell'etica connotata alla sua missione mutualistica, acquistare una banca di grandi dimensioni? Circa la prima questione i pareri tra i migliori giuristi di diritto commerciale italiano non convergono e non mi sento quindi di esprimere un giudizio sulla questione (i professori Francesco Galgano e Renzo Costi si sono espressi a favore, il professor Guido Rossi in senso contrario). Sul secondo terreno respingere invece la critica. Potrei infatti concepire una critica sul terreno delle dimensioni: una cooperativa troppo grande affie-

volisce le sue finalità mutualistiche. Ma se la critica si indirizza ai settori di produzione, francamente non la capisco: già esistono grandi imprese cooperative non solo nel settore edilizio e commerciale, ma anche bancario che sono riconosciute dalla legislazione europea. Quanto detto non significa che il progetto di Unipol andrà in porto, perché infatti un giudizio sull'Opa deve ancora essere espresso da Consob, Banca d'Italia e Isvap. Né che sarà senz'altro un successo: forse ha ragione il Montepaschi che vuole restare fuori dalla partita, forse ha ragione Amato (*Repubblica*, 12 agosto) e anche la Cgil che vedono per l'Unipol investimenti più fruttuosi altrove, forse ha ragione Scalfari quando sostiene (*Repubblica*, 14 agosto) che la Bnl è un boccone patrimonialmente troppo grosso per l'Unipol, che uscirebbe dall'operazione con finanze dissestate. Ciò che non è accettabile è il «concerto» di condanna nei confronti di una società che vuole avere gli stessi diritti delle altre società a perseguire, nel rispetto della legge, i propri obiettivi ed eventualmente anche a sbagliare. Intreccio politica ed economia. La questione Unipol ha posto al centro del dibattito la relazione tra politica ed economia, che è stata chiamata in modo fuorviante «questione morale». Essa si articola a sua volta in due questioni. La prima riguarda la separabilità tra la sfera politica e quella economica, che alcuni chiamano l'etica di mercato (Salvatore Carruba, *Il Sole 24 Ore*, 18 agosto): in un sistema capitalistico di stampo occidentale, si sostiene, i partiti non hanno poteri economici di riferimento, nemmeno se affondano le loro radici nel filone mutualistico della sinistra. Il difetto di questa impostazione è l'assoluta genericità. Sarebbe interessante approfondire la distinzione tra il collaterale che proviene dal movimento cooperativo ai partiti di tradizione socialista e

anche cristiana e quello che proviene da associazioni imprenditoriali, commerciali e professionali a svantaggio partiti: tutte queste associazioni si dicono indipendenti ed autonome, ma tutte cercano delle connessioni strette con la politica. Sarebbe anche interessante stabilire che differenza c'è tra collaterale e azione delle lobby. Non credo certo che si possa sostenere che se un legame è storico è condannabile, mentre se è contingente non lo è. Sarebbe interessante stabilire che differenza c'è tra organizzazioni di lavoratori cooperatori e organizzazioni di lavoratori dipendenti. Nei sindacati non esistono più delle cinghie di trasmis-

morale, ma la politica» ed è a quest'ultima che tocca un giudizio sul tipo di capitalismo che desideriamo. Concordo. Questo non esclude che vadano condannate come demagogiche quelle posizioni del tipo «la sinistra non si immischi nelle scalate», che purtroppo sono state espresse da autorevoli esponenti dell'Unione. Tocca alla politica esprimere un giudizio su quali scalate siano giudicate fisiologiche e quali patologiche, individuare le regole alle quali le scalate devono sottostare, le autorità al cui giudizio le scalate siano sottoposte, gli strumenti normativi e fiscali per correggere, limitare ed impedire gli effetti indesiderati. Franco Debenedetti (*La Stampa*, 23 agosto) afferma che sebbene non stia alla politica dare giudizi sulla validità aziendale del singolo progetto industriale o sulla sua robustezza finanziaria, tuttavia tocca alla politica dare un giudizio sugli effetti sul sistema economico nel suo complesso che quel progetto comporta. Concordo anche se non limiterei queste economie esterne solo all'aumento della concorrenza. Mi sono sforzato in questi due articoli di affrontare la questione delle scalate in quest'ottica e ne è emerso un quadro entro cui bisogna ancora lavorare, ma entro il quale l'Unione e i Ds in particolare hanno indicato la direzione di marcia: riforma della Banca d'Italia, rafforzamento della Consob, ampliamento dell'azione di tutela della concorrenza, riforma della legislazione fiscale sulle plusvalenze, divieto di pegno delle azioni sul finanziamento dell'acquisto delle azioni medesime, trasparenza sull'origine dei patrimoni, limiti alle concentrazioni nel settore dei media sono alcuni esempi. Tutte queste proposte non hanno lo scopo di agevolare nessun compagno di strada, ma di rendere più trasparenti e concorrenziali le operazioni di mercato rafforzando l'intera economia italiana. (2/ fine)

Un «concerto» di condanna nei confronti della società non supportato dai fatti

sione, ma continuano ad esistere dei rapporti privilegiati. E questi rapporti privilegiati non sono presenti solo in Italia, ma anche in Germania nel Regno Unito e negli stessi Stati Uniti ove i sindacati hanno tradizionalmente appoggiato il partito Democratico. Stento sinceramente a vedere questo sistema capitalistico di stampo occidentale con due sfere nettamente distinte tra interessi politici ed interessi economici. Su questo terreno il principio da seguire non è quello di una astratta separazione tra economia e politica, ma quello del disegno di norme politiche sulla trasparenza. La seconda questione riguarda la relazione tra le posizioni assunte sulle scalate e il progetto politico a cui ci si ispira. Il prof Giorgio Lunghini ha scritto (*Il Sole 24 Ore*, 17 agosto) che «la questione non riguarda la

Ambrosoli, un uomo semplicemente onesto

Corrado Stajano

SEGUE DALLA PRIMA

Perché, ventisei anni dopo, la morte di un uomo che si fece uccidere in nome dell'onestà, che disse di no alle compromissioni, agli ambigui patteggiamenti, alle lusinghe, alle minacce, ha conservato tutto il suo significato morale, civile, politico? Perché anche in Italia esiste un passato che non passa e che non aiuta a progredire se la rottura con le vecchie pratiche della corruzione e dell'oscuro agire non sarà al centro di un programma di governo capace di ridare forza e fiducia a una parte consistente della comunità nazionale che spesso non ne vuole più sapere e si chiude in casa minata dalla delusione. Quelle intercettazioni tra banchieri, spicciaccende e prestanome, pubblicate quest'estate - le Opa della Banca di Lodi, dell'Unipol, la scalata della Rcs e del *Corriere della Sera* - hanno risuscitato purtroppo i fantasmi di quel che accadde alla fine degli anni Settanta. Senza cadaveri, per fortuna, ma purtroppo simile, nei toni, nel linguaggio, nell'intrigo, nell'arroganza dei protagonisti, sicuri delle loro alte protezioni, ai fatti d'allora. Solo che nel 1979 la Banca d'Italia tenne duro, fu indipendente e lo sa bene Ciampi che ne era il direttore generale. Il governatore Paolo Baffi e il capo della Vigilanza Mario Sarcinelli pagarono a duro prezzo il loro limpido agire in nome della Repubblica. E fu tragicamente diverso, rispetto al meschino presente, il comportamento dell'avvocato Giorgio Ambrosoli, commissario liquidatore delle banche mandate in rovina da Sindona. È sufficiente rileggere la lettera che l'avvocato, nominato a quella carica dal ministro del Tesoro nel 1974, scrisse neppure un anno dopo alla moglie. Un testamento: «Sono pronto per il deposito dello stato passivo della B.P.I., atto che ovviamente non soddisferà molti e che è costato una bella fatica. Non ho timori per me perché non vedo possibi-

li altro che pressioni per farmi sostituire, ma è certo (...) che il fatto stesso di dover trattare con gente di ogni colore e risma non tranquillizza affatto. È indubbio che in ogni caso pagherò a molto caro prezzo l'incarico: lo sapevo prima di accettarlo e quindi non mi lamento affatto perché per me è stata un'occasione unica di fare qualcosa per il Paese. Ricordi (...) le speranze mai realizzate di far politica per il Paese e non per i partiti: ebbene, a quarant'anni, di colpo, ho fatto politica e in nome dello Stato e non per un partito. Con l'incarico ho avuto in mano un potere enorme e discrezionale al massimo ed ho sempre operato - ne ho la piena coscienza - solo nell'interesse del Paese, creandomi ovviamente solo nemici. (...) Qualunque cosa succeda, comunque, tu sai che cosa devi fare e sono certo saprai fare benissimo; dovrai tu allevare i ragazzi e crescerli nel rispetto di quei valori nei quali abbiamo creduto. (...) Abbiamo coscienza dei loro doveri verso se stessi, verso la famiglia nel senso trascen-

dente che io ho, verso il Paese, si chiama Italia o si chiami Europa». Sono anni insanguinati dalla violenza e dal terrorismo. Nel 1979 viene assassinato a Milano Emilio Alessandrini, valoroso magistrato che scoprì oscure trame indagando sulla strage di piazza Fontana. È l'anno dell'uccisione di Mino Pecorelli, del finto sequestro di Sindona che proprio nel periodo in cui viene assassinato l'avvocato Ambrosoli scorrazza indisturbato per Palermo e per la Sicilia. È l'anno dell'assassinio del capo della Squadra Mobile palermitana Boris Giuliano e del giudice Cesare Terranova. E il 1980 è l'anno della cattura di Patrio Peci, misterioso brigatista che svela i segreti delle BR, è anche l'anno del caso di Marco Donat Cattin, il comandante Alberto di Prima linea, figlio del vicesegretario della Dc, e del processo, in Parlamento, in cui il presidente del Consiglio Cossiga, accusato di favoreggiamento - i conversari col padre del terrorista assassino - viene scagio-

nato. È anche l'anno in cui la Loggia massonica P2, che si è movimentata dopo le elezioni del 20 giugno 1976, terrorizzata per il grande successo del Pci, affidando ministri, i capi dei servizi segreti, generali, banchieri, direttori di giornali, parlamentari, fa la sua comparsa ufficiale. L'8 ottobre 1980 esce sul *Corriere della Sera* un'intervista di Maurizio Costanzo, affiliato alla Loggia, al Gran maestro Licio Gelli. Qualche giorno prima il direttore del *Corriere* Franco Di Bella, altro piduista, dice al caposervizio di lasciare libera per la prossima domenica la spalla della terza pagina. Una prenotazione al buio. Non spiega di più. Passa un giorno e il vicedirettore dice al caposervizio, Cesare Madail, che quella spalla di terza è destinata a un'intervista a Licio Gelli, il capo della P2. Il testo viene consegnato al caposervizio il venerdì, con il titolo, il sommario e l'occhiello già fatti. «Parla, per la prima volta, il signor P2», è il titolo.

«Il fascino discreto del potere nascosto», è l'occhiello. Il sommario è più articolato: «Licio Gelli, capo indiscusso della più segreta e potente loggia massonica, ha accettato di sottoporsi a un'intervista esponendo anche il suo punto di vista». E poi una specie di programma che si ritroverà nel «Piano di rinascita democratica» trovato (fatto trovare) nella borsa della figlia di Gelli a Fiumicino e che anni dopo sarà in parte realizzato dal governo Berlusconi. Cesare Madail, dunque, ha l'ordine tassativo di non tagliare neppure una riga. Per le illustrazioni gli viene detto di farsi consigliare da Maurizio Costanzo, l'intervistatore, allora direttore dell'*Occhio*, un catastrofico quotidiano popolare della Rizzoli che durerà poco. Costanzo consiglia Cagliostro e Garibaldi, i precursori. Cagliostro è in un ritratto ovale. Succede che il testo cresca di venti righe rispetto all'impaginato. Il direttore e il vicedirettore, quel sabato pomeriggio non ci sono. Il caposervizio chiede lumi al redattore capo. La

decisione è di tagliare Cagliostro, non Gelli, sacrale. Il petto di Cagliostro. Da ovale il ritratto diventa una specie di mezzaluna. Tutto dimenticato? Guai a chi parla della P2. Un Club di gentiluomini, lo definisce l'attuale presidente del Consiglio. Peccato che gli allora giudici istruttori Gherardo Colombo e Giuliano Turone siano arrivati alle liste di Gelli indagando sulla mafia, sul finto rapimento di Sindona in Sicilia e sull'Assassinio Ambrosoli. Fastidioso anche l'uso della parola morale. Lo spiegò bene Enrico Berlinguer, con l'ostinazione e con la fatica che gli costarono la vita, come la questione morale sia l'essenza della questione politica. È un buon segno, quindi, un piccolo segno importante, dopo quest'estate in cui si è risentito l'odore di marcio in più di vent'anni fa, che Carlo Azeglio Ciampi faccia da padrino a Roma alla via dedicata a un uomo semplicemente onesto.

Andreotti-Caselli, chi delegittima chi

Libero Mancuso Norberto Lenzi

Nel corso del meeting impropriamente autodefinitosi dell'amicizia nel corso del quale si invecce contro il meticcio, i diversi, i poveri del mondo e i disgraziati del pianeta, non poteva mancare anche una personale manifestazione di inimicizia *ad personam*. Si tratta del ben noto senatore a vita onorevole Giulio Andreotti che, rievocando il suo processo per mafia, sostiene «di avere pagato un piccolissimo acconto del purgatorio e, dopo avere assicurato di non provare rancore nei confronti di nessuno, sostiene che «se Caselli e Violante non fossero mai esistiti, sarebbe stata una bella cosa». Qualcuno nel centrosinistra dovrà decidersi a dire ad Andreotti di smetterla almeno con il piagnisteo sulle lungaggini del suo processo, avendo in realtà schivato, proprio grazie alle lungaggini processuali, l'inferno. Come lui sa benissimo, se il processo di appello fosse ter-

minato solo pochi mesi prima, non avrebbe evitato la condanna ad almeno un lustro di detenzione, e sarebbe stato impossibile per chiunque oscurare il vero significato della «intervenuta prescrizione». Come invece si è fatto nel tollerante silenzio dell'intero mondo politico, che ha rifiutato di leggere e commentare una sentenza definitiva che ritiene provata la partecipazione del senatore a vita on. Giulio Andreotti alla consorte mafiosa almeno fino al 1980 e che ancora oggi tace di fronte agli sferzanti insulti sul doppio fanatismo (religioso e comunista) attribuito a Gian Carlo Caselli. Sarebbe bene che anche l'on. Luciano Violante, sebbene accomunato a Caselli soltanto nella recriminazione della sua avvenuta nascita, rilevasse, almeno, la contraddizione nel pensiero politico di un senatore antiabortista. Appare poi estremamente irresponsabile delegittimare così, sia pure solo auspicandone una elisione retrospettiva, un magistrato che ha combattuto a viso aperto la mafia ricevendo in cambio promesse di morte, ponendo in tal modo a rischio una aspettativa di vita futura, che noi invece auguriamo a Caselli lunga e felice.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vcario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Cicante Ronald Pignoli Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 ● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 ● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 ● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 204451 fax 055 2466499</p>		<p>via San Marino, 12 00198 Roma Sede legale Inscrizione al numero 243 del registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quadriano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - T.U.I.V. Certificato n. 5274 del 21/2/2004 Inscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	
<p>Stampa ● Sabo S.r.l., Via Carducci 26 ● Sies S.p.A., Via Santi 87, Polesine di Reno (Bo) ● Litossid, Via Carlo Presenti 130, Roma ● Ed. Telematema Sud Srl, Località S. Stefano, 82038, Viduggiano (Br) ● Unione Sarda S.p.A., Viale Elnas, 112 09100 Cagliari</p>		<p>● STS S.p.A., Strada 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (Ct) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A., 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● Publikompass S.p.A., Via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 25 agosto è stata di 130.984 copie</p>			